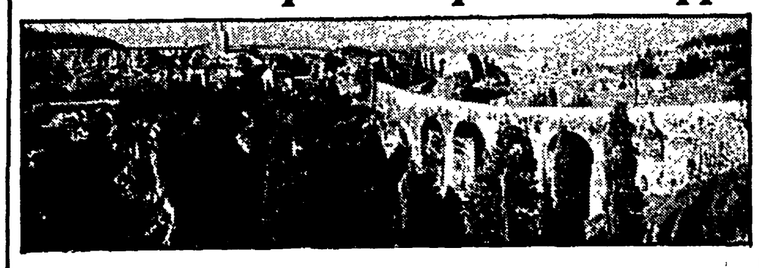
Drammatica protesta per lo sviluppo



GRAVINA Un'isola rossa è in rivolta

In 15 anni più che raddoppiati i disoccupati - Ma gli agrari prosperano e 140 miliardi sono nelle banche - Il Pci (che sfiora il 50%) aveva previsto gravi tensioni - Oggi incontro alla Regione

I braccianti di Gravina: i primi a strappare un decreto per l'imponibile di manodopera

Dal nostro inviato

GRAVINA (Bari) — *Questa mattina si parlerà di Gravina con la giunta regionale della Puglia, in un incontro da cui un intero paese di quarantamila abitanti attende una svolta. La «rivolta» di questo importante centro della Murgia è scoppiata appena una settimana fa: lunedì 17 febbraio Gravina si è fermata completamente. Bloccate per 24 ore le vie di accesso al paese; abbassate le saracinesche di tutti i negozi; svuotate scuole e uffici. Si è temuto il peggio.*

In corteo, infatti, c'erano disoccupati esasperati e «padroncini» senza lavoro; «signori» con i cappotti di montone e povera gente; costruttori edili e insegnanti; professionisti e studenti: il «classico» blocco meridionale dei momenti peggiori, allorché rabbie e frustrazioni assai diverse tra loro cercano di unificarsi nell'assalto finale al municipio.

Eppure Gravina non è Battipaglia o Reggio Calabria. E non solo perché questa volta il municipio è «rosso» (il Pci, con 19 consiglieri su 40, capeggia un'amministrazione di cui fanno parte anche Psi, Psdi e Pri). Ma perché non è «rosso», per caso, dato che la storia di questo comune del Mezzogiorno interno è segnata da una precisa impronta di classe, frutto di grandi lotte bracciantili e battaglie per la rinascita.

Gravina è, infatti, il 12 novembre del 1944, il primo comune della Puglia (e forse d'Italia) a costringere il prefetto di Bari ad emettere un decreto per l'imponibile di mano d'opera agli agrari, «tenuto conto — come racconta Giuseppe Gramegna, nel suo libro «Braccianti e popolo in Puglia» — che «si era giunti a movimenti che per intensità e drammaticità avevano superato largamente lo stato di tensione presente negli altri grandi e piccoli centri della regione». Ed era di Gravina (che gli ha dedicato, infatti, un monumento) Filippo D'Agostino, tra i fondatori del Pci in Puglia, morto nel campo di concentramento di Mauthausen nel luglio del 1944.

Ma — al di là dei singoli protagonisti — la storia di questo paese è «collettiva». Sono ancora in tanti, ad esempio, a ricordare quello che accadde il 2 maggio del 1945, quando i braccianti fecero fuoco per più di un'ora contro gli «alleati» e li costrinsero a chiedere rinforzi, dopo che la polizia militare aveva sequestrato una pistola al cavamonti Giovanni Di Mattia, nelle vicinanze della sezione comunista, e si era rifiutata di restituirgliela nonostante l'intervento a suo favore del sindaco. Oppure la «repubblicana rossa», proclamata all'indomani dell'attentato a Togliatti. A questo proposito i testimoni sono più sfuggenti, ma pare che i gravinesi riuscissero a impadronirsi addirittura di quattro autoblindo della polizia e a minare tutte le strade di accesso al paese.

Gente decisa, come si vede. Gli episodi da ricordare — d'altra parte — sarebbero mille. Si tratta — vi chiederete — di «preistoria», di una vicenda esauritasi con gli anni 50, come è accaduto in altri centri a forte insediamento bracciantile del Nord e del Sud?

I dati elettorali dicono di no, visto che alle elezioni politiche del 1983 il Pci ottiene il 49,7% dei voti e al Senato raggiunge addirittura il 56%, mentre alle ultime elezioni amministrative (novembre '83) tocca il 44,7%, guadagnando sei punti in percentuale e tre consiglieri comunali. Il tutto in un tessuto democratico «arricchito» da 1.200 iscritti al Partito comunista (circa un decimo, cioè, della forza organizzata del Pci nell'intera provincia di Bari) e da cinquemila iscritti alla Cgil, su una popolazione attiva di poco più di diecimila persone.

Che succede, dunque? Come può tutto questo trasformarsi in una protesta incandescente contro tutto e tutti, in una rivolta localistica che prende di mira — prima di ogni altro — proprio il municipio e costringe la Cgil a scendere in piazza solo con un tricolore con la scritta «Camera del lavoro», lasciando in sede le sue bandiere rosse?

Le cifre — questa volta — aiutano a capire. Con un reddito pro-capite che non supera i due milioni, Gravina è oggi tra i comuni più poveri della provincia di Bari. Al 41° posto su 48, tanto per essere precisi. E con una disoccupazione crescente, più che raddoppiata negli ultimi quindici anni. I senza lavoro erano, infatti, nel 1971 poco più di 1500 e ora sono quasi quattromila. Gli agrari ne sanno qualcosa: con migliaia e migliaia di ettari a disposizione, destinati quasi esclusivamente a grano, non si sono preoccupati d'altro che di meccanizzare la raccolta, espellendo manodopera. Nessuna diversificazione delle colture. Nessun investimento.

Tanti profitti, in compenso (compresi quelli, non confessabili, derivanti da mutui agevolati non investiti nei campi ma in rassicuranti e remunerativi Bot). E i profitti degli agrari, quando non sono finiti nelle banche, sono serviti ad allargare i latifondi, ricomprando la terra dai contadini che non ce la facevano più ad andare avanti.

Gli indici economici di Gravina sono, dunque, tutti disastrosi. Tranne uno: nel 1984 i depositi bancari raggiungevano i 140 miliardi, con un incremento del 18% rispetto all'anno precedente.

Il resto è miseria. Ai braccianti licenziati in massa, si sono aggiunti — infatti — gli edili che, fino a qualche mese fa, hanno lavorato alla ricostruzione nei cantieri del terremoto dell'Irpinia o della Basilicata e le micro-imprese che si erano nutrite negli interstizi dell'abusivismo edilizio.

Oggi tornano tutti e ritornano in una Murgia che le giunte regionali pugliesi hanno sempre considerato «area depressa e non suscettiva di un nuovo sviluppo», concentrando altrove il grosso degli investimenti.

Così si rischia una drammatica guerra tra poveri (su cui soffiano imprese e professionisti che sperano di poter lucrare su eventuali nuovi appalti comunali). Una guerra tra poveri alimentata, per di più, da quanto ha combinato uno sciagurato centrosinistra che — tra il 1980 e il 1983 — nel tentativo di allontanare definitivamente i comunisti dalla guida del comune ha provveduto ad aprire nuove contraddizioni: ai trecento e più dipendenti comunali, si sono aggiunti centocinquanta precari che ora — naturalmente — vogliono essere assunti. Il risultato è che il bilancio di Gravina è al collasso e dieci miliardi sugli undici disponibili devono essere usati soltanto per pagare gli stipendi. Come andare avanti? Con quali fondi pagare, poi, il funzionamento dei «servizi», che tanti dipendenti comunali dovrebbero assicurare?

È un vero e proprio rebus, anche questo aggravato dal centrosinistra che — con cinque o più miliardi di debiti «fuori bilancio» — ha lasciato il comune alla bancarotta e creditori ovunque.

Ma tutto si riconnette a «ragioni generali» più profonde, che valgono per Gravina come per tanti altri comuni del Mezzogiorno interno (e non solo del Mezzogiorno). Mentre si è fatta fallire ogni ipotesi di sviluppo legato all'agricoltura (è da ventanni che qui aspettano l'acqua di due dighe che sono ancora sulla carta) e ad un'integrazione tra zone costiere e zone interne. I comuni sono stati costretti a fare i conti con i dissesti di una politica economica fallimentare e alla quale il Mezzogiorno ha pagato prezzi altissimi.

Come uscirne? «Il punto essenziale — affermano i comunisti di Gravina — è nella politica economica nazionale, nella sua coerenza meridionalistica. La scelta fondamentale dovrebbe essere quella di rilanciare l'agricoltura, di stimolare i settori produttivi dell'artigianato e del commercio, di dotare la Murgia di una fitta rete di infrastrutture e di servizi, attivando tutti i canali di finanziamento possibile». Proprio di questo si comincerà a parlare — da questa mattina — con la giunta regionale. L'allarme — del resto - c'era da tempo.

«I prossimi mesi saranno inevitabilmente contrassegnati da forti tensioni sociali e da una domanda sempre più pressante di sbocchi occupazionali. La situazione si presenta drammatica»: queste frasi i comunisti di Gravina le avevano scritte un anno fa, l'1 e il 2 febbraio del 1985, in occasione dell'ultima conferenza cittadina. Un'analisi tempestiva e precisa. Ma le analisi — da sole — non bastano.

Gravina vuole fatti.

Rocco Di Biasi

Gli Usa: Marcos deve andarsene

funzionari della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato, della Cia e del Pentagono.

Dalla notte tra domenica e lunedì le televisioni americane effettuano sempre più frequenti collegamenti con Manila e interrogano gli specialisti delle questioni asiatiche per ipotizzare i possibili sviluppi della situazione filippina.

Anche dalle valutazioni degli esperti risulta che il comportamento tenuto dagli Stati Uniti, oltre a non essere stato neutrale, ha avuto effetti controproducenti. Tutti, o quasi, gli osservatori danno Marcos per spacciato. Qualcuno fa questione di ore, altri di giorni. Ma non si esclude l'ipotesi che Marcos e i generali rimastigli fedeli decidano di resistere, di mantenere la legge marziale (con la quale Marcos ha dominato per anni), di sparare sulla folla e sui militari ribelli, di mettere gli americani di fronte al fatto compiuto di una repressione sanguinosa ma capace di restaurare il traballante potere del «Palazzo». In tal caso Marcos resterebbe la figura di facciata e il potere reale sarebbe gestito dai militari (in primo luogo dal generale Ver che deve essere interessato anche personalmente all'uso delle maniere forti, visti i conti che dovrebbe rendere a una giustizia democratica per l'assassinio di Benigno Aquino).

MANILA — Soldati del gen. Ramos assediano la stazione tv presidiata dalle truppe di Marcos

Un altro sanguinoso colpo di forza potrebbe garantire la sopravvivenza politica di Marcos privato degli aiuti americani? A questa domanda non si dà una risposta e le si contrappone un'altra domanda. Gli americani avrebbero il coraggio di contrastare frontalmente un gruppo di potere che avesse il coraggio e la forza di imporsi dopo un massacro degli oppositori? Dopo tutto si tratterebbe della stessa gente che ha governato con la repressione, con la legge marziale e con l'assassinio dei capi dell'opposizione, il tutto grazie alla benedizione degli americani e prima che Ronald Reagan pensasse di poter convertire Marcos alla democrazia elettorale mandandogli in casa una delegazione di osservatori parlamentari.

Aniello Coppola

Congresso Pcus

fino a che punto il cittadino qualsiasi si senta coinvolto in ciò che sta avvenendo. Sarebbe forse ingenuo pretendere di attribuirgli entusiasmi e speranze impossibili dopo decenni di distacco e di conformismo rispetto ad un potere lontano ed inaccessibile. Ma l'intelaiatura culturale della società, i terminali più sensibili, coloro che hanno l'incarico di «fare l'opinione», sono già stati investiti dalle novità e ne stanno diventando a loro volta promotori. Non tutti gli sbarramenti sono aperti, ve ne sono, anzi, che restano graniticamente immobili, ma alcune dighe già lasciano passare ciò che era impensabile fino a poco tempo fa.

Il panorama della stampa, la televisione, offrono oggi critiche non solo più pungenti di prima, ma indirizzate così in alto come mai era avvenuto. La «Pravda» — organo del partito — prende di mira le parti inerti e ostili al rinnovamento dello stesso partito. Si denunciano privilegi ad altezze prima ritenute intoccabili. Si comincia a riaprire pagine della storia passata che erano state immediatemente richiuse dopo gli spiragli offerti dal breve periodo kruscioviano. Perfino il nome di Bukharin riappare (sulla «Pravda», nella recensione del 40° volume di una raccolta di scritti leniniani) mentre si scoprono lapidi a vittime illustri delle ultime repressioni staliniane. Ma è il teatro moscovita a dare oggi i segni più impressionanti del nuovo clima. Impressionanti per lo straniero che li osserva, non meno per il sovietico che li vive. Certo, da noi, uno spettacolo teatrale in genere lascia il tempo che trova. Ma sarebbe imperdonabile ingenuità trattare uno spettacolo teatrale a Mosca come si farebbe a Roma o New York. La poesia, la letteratura, il teatro sono sempre state, in questo paese, segni di un dibattito politico estremamente importante e — anche se le decisioni politiche vere e proprie si prendono altrove — hanno spesso anticipato, spiegato, avvertito il procedere dei mutamenti.

Prendiamo il caso del dibattito che si è spinto fin dentro i palazzi del Cremlino per poter dare il via a quel *Nozze d'argento* che sta andando in scena al Teatro Artistico (Mkhat) per la regia di Juri Efremov (da un testo di Aleksandr Misharin che ha cambiato nome almeno tre volte e che è apparso sulla rivista *Têâtre* con il titolo *In relazione al passaggio ad altro lavoro...*, dopo essere stato intitolato *Ravniaetsa v ceteriom Franzij*, cioè: *Equivalente ad un quarto della Francia*). Adesso *Nozze d'argento* è di fatto lo spettacolo ufficiale per i delegati al 27° Congresso del partito tutto il Politburo lo ha visto. Mickail Gorbaciov ci è andato per conto suo, sedendosi in platea, e poi ha telefonato a Efremov complimentandosi con lui (e suggerendo, pare, qualche correzione di contenuto). Ma mettere in scena un dibattito — anzi un violento alterco — tra un leader nazionale del partito e i suoi vecchi amici e compagni, ora divenuti a loro volta dirigenti di una grande regione del paese, non è stata cosa facile.

Al Teatro Artistico, intitolato a Stanislavskij e Nemirovic-Dancenko si parla infatti della corruzione dentro il partito, del rapporto tra ragione di partito e ragioni dell'umanità e della coscienza, di ciò che è stato perduto irrimediabilmente e di ciò che è possibile costruire dopo tanti anni di un potere incontrollato che fa esclamare al protagonista, al culmine del dramma, mentre in sala grava un silenzio di tomba: «Ma cosa abbiamo costruito? Ma era questo ciò che volevamo costruire?».

Mentre un cielo fosco e tempestoso incombe sulla splendida — e illegittima — dacia del primo segretario del *Rajon* e i versi del pushkiniano *I demoni* vengono cantati da un drammatico coro fuoriscena, ci si accorge che non solo l'eroe positivo di zhdanoviana memoria è sparito, ma che l'autore e il regista hanno voluto, del tutto intenzionalmente, lasciare aperto il problema del «che fare» e far capire che il futuro sarà denso di pericoli se non sarà fatto nulla.

È questo, con altri spettacoli in scena a Mosca, il segno di un fermento vasto, complesso, contraddittorio, che qualche giorno fa ha visto anche apparire sulla «Pravda» un articolo di Juri Efremov che chiede a gran voce che il direttore di un teatro possa finalmente decidere lui, in prima persona e assumendosene la responsabilità, quali spettacoli mettere in scena.

Un altro colpo alla censura, ai burocratici che vogliono mettere timbri dappertutto, mentre ieri ancora la «Pravda», all'opposto, regalava ai suoi lettori un lungo articolo celebrativo di quello Zhdanov che oggi appare a molti uomini di cultura un ricordo tra i più nefasti e di cui l'organo del Pcus celebra con grandi elogi (a firma V. Glagolev) l'ostilità a «qualsiasi compromesso con i nemici di classe». Come sfuggire all'impressione di una dialettica vivacissima e sempre più accelerata? Tanto più che anche temi tabù come quello degli ebrei che vogliono andarsene sono arrivati sulla scena del teatro Stanislavskij con la tragedia politico-familiare (autore Arkadi Stavizkij, regista A. Tovstonogova) intitolata *Via Shalom Aleikhom n. 40*. Per non parlare dello spettacolo *Parla* in scena al teatro Ermolova (autore Aleksandr Buravskij) ambientato tra il 1952 e il 1954 e dello spettacolo *La dittatura della coscienza* in scena al teatro del Komsomol.

Sono tutti risultati di battaglie cominciate e concluse nei mesi scorsi. Che tempo ci vorrà per veder maturare i frutti di analoghe battaglie in corso in molte redazioni di case editrici di riviste dove oggi arrivano manoscritti disseppelliti dopo anni di oblio doloroso (talvolta perfino su sollecitazione degli stessi direttori che «sentono» la possibilità della loro pubblicazione), mentre film nascosti negli scaffali degli enti statali vengono alla luce per la prima volta (come è il caso di *Controllo sulle strade* di Juri Gherman) elogiati a piene mani da una critica che si scopre improvvisamente adulta e indignata per essere stata privata, anch'essa, per decenni, dei suoi diritti. Ma intanto anche i direttori di giornali e riviste (come è il caso di *Sovietskaja Kultura* e della *Ekonomiceskaja Gazeta*) se ne vanno in pensione per fare posto a uomini e nuove mentalità.

Il punto è però tutto qui, non solo nell'ambito culturale ma anche in tutti gli altri, quello economico incluso: che questa ondata di cambiamenti, di uomini nuovi, non necessariamente coincide con le esigenze di cambiamento della vita culturale di cui l'attuale leadership avverte l'esigenza e che, dall'alto, appare intenzionata a stimolare. Anche qui c'è da colmare un grande ritardo di anni. Non sempre ciò che emerge ora alla superficie è un «prodotto finito» utilizzabile ai fini di rinnovamento. Ci vorrà tempo per liberare i posti chiave dalle scorie di un passato inerte. Il 27° Congresso potrà mettere un punto a capo, ma non sarà certo né l'ultimo capitolo né la fine dello spettacolo.

Alla relazione e al dibattito in queste giornate moscovite 113 paesi saranno presenti con le loro delegazioni. I partiti comunisti saranno 83. Unici assenti il Partito comunista cinese (Zagladin ha detto ieri che essi hanno detto di «non poter essere presenti in quanto non esistono rapporti tra Pcc e Pcus»), quello albanese e quello finlandese. Novità assoluta, invece, la presenza di delegazioni di ventuno partiti socialisti e socialdemocratici, tra i quali tutti i più importanti partiti della sinistra non comunista europea: dalla Spd della Germania federale, al partito laburista, ai socialisti italiani (Martelli guida la delegazione del Psi),spagnoli, greci, francesi (che rappresentano a Mosca anche l'Internazionale socialista).

Il congresso si svolgerà in due parti: la prima appunto aperta dalla «relazione politica» di Gorbaciov e che sarà seguita da quattro giorni di dibattito; e la seconda, che verrà aperta lunedì prossimo dalla relazione di Nikolai Rizhkov, sui lineamenti fondamenti dello sviluppo economico-sociale per il prossimo quinquennio e fino al Duemila. È previsto che una trentina di delegazioni di partiti comunisti, al potere e no, prenderà la parola nella grande sala del palazzo dei congressi del Cremlino. Gli altri, come è nella tradizione degli ultimi congressi del Pcus, parleranno in altre sedi, a Mosca e in altre città, di fronte ad assemblee popolari. Durante il primo breefing di giornalisti accreditati al congresso (per la precisione saranno 1016 corrispondenti e inviati esteri e 1705 i giornalisti sovietici). Vadim Zagladin, primo vice capo del dipartimento esteri del Cc del Pcus ha risposto con una battuta a chi gli chiedeva se avesse qualche significato il fatto che il 27° Congresso cominciasse nello stesso giorno in cui terminò, con il famoso rapporto segreto, il 20° Congresso: «Per un processo naturale accade che una volta ogni tre estati il martedì cada il 25 febbraio». Ma c'è anche una novità iconografica: nell'addobbo cittadino solo ritratti di Lenin.

Giulietto Chiesa

Vicenda Irpef

porto tra imposizione diretta ed indiretta, che esso individuava e che avviava così un tipo di riforma del sistema fiscale più aderente alla riflessione generale che oggi si sta svolgendo su questo tema.

Si può ben dire che, raccogliendo la sfida che le era stata lanciata, l'opposizione di sinistra aveva reso manifesta la propria cultura di governo su un tema cruciale. Chi non ha retto alla sfida, invece, è stata proprio la maggioranza: a parole, pronta ad accettare il concreto confronto parlamentare con l'opposizione; nei fatti, prigioniera della sindrome di Tecoppa, che la fa urlare tutte le volte che l'opposizione, invece di star lì ferma afarsi infilzare, porta i suoi colpi e li fa andare a segno.

Che cosa resta, dopo questo episodio, della retorica di questi mesi sulla disponibilità del governoad un confronto sul terreno delle proposte concrete? O l'opposizione è bene accetta solo se esibisce il suo lindo compitino e poi, con buona grazia, accetta sempre di farsi battere?

Proprio questo modo distorto di intendere il rapporto tra maggioranza ed opposizione è destinato a produrre le forzature istituzionali annunciate. Qual è, infatti, il significato dell'annuncio di voler lasciar decadere il decreto emendato e di sostituirlo con un testo identico a quello originario?

La risposta è ovvia: si vuol cancellare un voto del Parlamento, mostrando così di intendere in modo distorto non solo il rapporto tra maggioranza e opposizione, ma pure quello tra il governo e le Camere. L'opposizione è accettabile solo se «rispettosa». Il Parlamento è relegato sempre più nettamente in una funzione di pura registrazione della volontà dell'esecutivo: se appena manifesta una propria autonomia, prima viene aggredito verbalmente, poi mortificato nella sua capacità di decidere.

Per arrivare a questo risultato, il governo e la sua maggioranza dovranno aggiungere forzatura a forzatura. Dovranno impedire la prosecuzione dell'esame di un decreto quando ancora esistono, per entrambe le Camere, le condizioni temporali che ne consentirebbero la conversione in legge (dove va a finire il dovere, delle Camere di decidere, tante volte sbandierato?). E lo faranno per sfuggire ad una regola consolidata da almeno un quindicennio, che vuole il governo impegnato a reiterare i decreti non convertiti nel testo approvato almeno da una delle due Camere.

Tutta questa vicenda dimostra che un governo debole ed una maggioranza introvabile non sono qualcosa di cui si debba soltanto registrare l'inefficienza. Per sopravvivere, sono costretti a forzature continue, infettando con i loro vizi l'intero sistema istituzionale. Quanto reggerà quest'ultimo all'inquinamento diffuso al quale viene sottoposto ormai da troppi mesi?

L'interrogativo non riguarda soltanto chi lavora in Parlamento, ma è soltanto un messaggio lanciato all'opinione pubblica. In questi mesi, il presidente della Repubblica ha puntigliosamente sottolineato la sua intenzione di custodire le regole costituzionali nel modo più aderente alla loro stessa lettera. Potrà rimanere silenzioso se la vicenda dell'Irpef avrà la conclusione annunciata dal governo?

Stefano Rodotà

L'Unità e le donne

tanza consapevole e certosina l'impegno per la sua diffusione e il suo sviluppo. Le donne comuniste perciò non possono accettare che proprio l'Unità sia disattenta, distratta, e poco sensibile su questioni così importanti come quella femminile per altro collocata nelle Tesi del nostro 17° Congresso come una delle grandi questioni della nostra epoca. Riteniamo perciò, che nell'ambito della discussione congressuale questa dell'Unità e dell'informazione sia questione che deve essere sollevata e discussa con forza, al fine di far crescere, migliorare e rendere aderente alla realtà un giornale che noi riteniamo così importante per noi. Un giornale che sentiamo appunto nostro, dei comunisti e delle comuniste e che vogliamo sia sempre di più un giornale diffuso, vivo, democratico e amato dai comunisti, dai democratici e dalle donne.

Problema reale

gni dirigenti sulla situazione sanitaria. Ed anche qui le critiche non erano del tutto infondate o personalistiche. Tuttavia quando lo sciopero dei medici ha posto un problema che si sarebbe riflesso sulla società, «l'Unità» ha raccontato le cose come stavano, ha pubblicato editoriali, dibattiti, confronti, aprendo ampiamente le sue pagine su questi temi. Temi che sarebbe stato difficile affrontare se non si fosse partiti dai fatti, dagli avvenimenti.

Lo stesso è avvenuto per i problemi posti dall'abusivismo edilizio. Non difendo tutte le posizioni che abbiamo assunte; può darsi che abbiamo detto anche cose sbagliate. Ma dico che partendo dai fatti, da una grande manifestazione, abbiamo sollevato problemi, polemiche, discussioni. Era difficile farlo senza riferirsi ad un fatto visto e vissuto da tutti. Sulla manifestazione delle donne svoltasi a Roma in novembre contro la «finanziaria», «l'Unità» diede un grande titolo a 5 colonne in testata, facendo riflettere e discutere sui temi che sono stati ampiamente approfonditi nel convegno di questi giorni. La battaglia contro il decreto che tagliava la scala mobile fu possibile perché «l'Unità» divenne un punto di riferimento, anche per le compagne, di iniziative di massa, di fatti.

È anche vero che ci sono convegni che svolgendosi nel momento in cui quel tema è al centro di scontri e confronti, assumono un rilievo politico e giornalistico che altri non assumono.

Perché questo convegno ha avuto un'eco diversa da altri? Forse perché «l'Unità» non ha dato sufficiente rilievo e spazio?

Se solo di questo si trattasse molti nostri problemi potrebbero essere superati più facilmente. Probabilmente una riflessione su questo punto sarebbe stata più utile dell'ordine del giorno votato. Una riflessione, sia chiaro, che riguarda tutto il partito e, molto, «l'Unità».

Devo dire che i resoconti di Sara Scalia sono stati tutt'altro che «burocratici» ed hanno consentito ai lettori di capire l'essenziale, i nodi della discussione. Questo deve fare il quotidiano. Far giungere, invece, il tutto complesso delle relazioni, degli interventi interessanti ed utili, è cosa che, a mio avviso, non può essere fatta dall'«Unità». A meno che il nostro congresso decida di fare un giornale diverso. Questo non è impensabile o impossibile ma occorrerebbe deciderlo.

Personalmente ho sempre pensato che «l'Unità» dovesse dare maggiore spazio ai fatti che si svolgono nella società, agli avvenimenti, avendo la capacità di scavare realtà sepolte, mute, sottovalutate, per fare riflettere e sollecitare anche una iniziativa del partito.

Proprio i «pezzi» di Sara Scalia mi hanno aiutato a riflettere su questo. C'è una nostra insufficienza. Anziché pubblicare pagine prefabbricate e burocratiche, come ci era stato proposto, occorre portare sul giornale le realtà di tante zone dove si pongono i problemi vivi che sono stati oggetto della seria riflessione delle compagne riunite nel convegno.

Cosa è avvenuto nel Veneto dove tante donne avevano varcato la soglia di casa per il lavoro? E le donne licenziate dalla Fiat o dalla Piaggio cosa fanno? E le donne di Napoli e di Palermo come si pongono oggi questi problemi?

Questo dobbiamo fare, e subito. E pensavo che proprio su questo versante venisse mossa una critica anche severa all'«Unità». Me lo aspettavo anche per il ruolo di «svecchiamento» di un certo modo di fare politica ed informazione assunto particolarmente dalle donne. Di qui, francamente, la mia delusione ed anche la mia amarezza che vuole tradursi però in un impegno più intenso e ampio. Anche perché colgo ed avverto il fondo vero della critica al di là dei rilievi superficiali che possono essere rivolti ai resoconti di un convegno.

em. ma.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S. p. A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Eva Cantarella
Tacita Muta
La donna nella città antica
"Biblioteca minima"
Lire 5.500

Un'illustre studiosa traccia un quadro della condizione femminile nei secoli a cavallo tra la società precittadina e la fondazione di Roma.

Editori Riuniti